

Missione dei settantadue discepoli

10 *Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.*

2 *Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe.*

3 *Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; ⁴non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa.*

6 *Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.*

7 *Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.*

8 *Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi,*

9 *curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.*

10 *Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ¹¹Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino.*

12 *Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città.*

13 *Guai a te Corazin, guai a te, Betsàida!*

Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere.

14 *Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.*

15 *E tu, Cafàrnao,*

sarai innalzata fino al cielo?

Fino agli inferi sarai precipitata!

16 *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».*

lectio

1 *Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.*

L'evangelista introducendo l'episodio con la frase "dopo questi fatti", lo collega a quanto aveva detto precedentemente Gesù: alle rinunce che deve fare chi vuole seguirlo. Solo chi è disposto a seguirlo, rinunciando alle sicurezze e agli interessi terreni, può essere inviato in missione ad annunciare il Regno. Luca, così come Matteo e Marco, aveva precedentemente raccontato l'invio in missione dei dodici apostoli; questo successivo invio dei settantadue è raccontato solo da lui. Nel racconto della missione degli apostoli Luca dice che furono "inviati", in questo caso usa un'espressione diversa, dice che i settantadue furono "designati". Il verbo "designare" Luca lo usa anche negli Atti degli Apostoli (1, 21-25) quando Mattia è "designato", nella Chiesa primitiva, dopo l'ascesa al cielo di Gesù, a sostituire Giuda, l'apostolo traditore. Luca si riferisce perciò probabilmente anche in questo caso alla Chiesa postpasquale per far capire che, anche allora, l'invio in missione di "altri", cioè di persone diverse dagli apostoli, dipende sempre da Gesù che, ormai glorificato in cielo, è pur sempre presente nella Chiesa e gode sempre della stessa autorità. I settantadue prolungano nello spazio e nel tempo la missione iniziale dei dodici, che costituiscono

l'aggancio al Gesù storico, la pietra fondante. Il numero settanta o settantadue, secondo un altro codice, ha una notevole importanza in Israele: settanta sono gli anziani, i membri del sinedrio, i traduttori della Bibbia e, secondo la Genesi, i popoli della terra. Il significato è chiaro: il compito di annunciare Cristo è un compito affidato a tutti i cristiani e deve raggiungere tutti i popoli della terra. I missionari sono inviati "avanti a sé" per preparare la strada a Gesù e per annunciare che il suo regno è vicino; "a due a due", perché si aiutino reciprocamente e perché una testimonianza è valida presso gli ebrei solo se è data da due persone.

²Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe.

Luca ha presente la sua Chiesa e constata che il numero dei missionari è esiguo di fronte all'urgenza e alla vastità del compito. La "messe" richiama il momento del raccolto, del giudizio finale. L'invio dei settantadue è nello stesso tempo il momento della semina perché viene annunciato il Regno e il momento del raccolto perché c'è chi accoglie l'annuncio. L'unione con Dio è il primo e più efficace mezzo apostolico. Perciò, perché siano inviati nuovi missionari, occorre pregare. Come Gesù che prima di ogni decisione importante si ritira a pregare.

³Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; ⁴non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

"Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Lo scontro dell'apostolo con il mondo non è ad armi pari. Il missionario deve essere non violento, paziente, non deve servirsi della potenza mondana per fare accettare la parola che annunzia. La ricerca di mezzi appartenenti alla logica del mondo tradisce una mancanza di fede che rende spesso inefficace la missione. Inoltre il missionario deve essere povero; questa povertà radicale per chi è inviato in missione è descritta in modo diverso da Marco, Matteo e Luca e non va presa alla lettera. In sostanza il missionario è invitato a non lasciarsi appesantire da troppi bagagli e da troppe esigenze; è un invito a fidarsi soprattutto di Dio e non dei propri mezzi, ad essere semplici ed umili, disposti ad offrire se stessi agli altri. Come dice S. Paolo(1, 27-29). "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato...perché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio". Infine l'annuncio del Regno è urgente, non si deve perdere tempo per strada.

⁵In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa.

⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

La pace nella Bibbia (shalom) comprende tutti i beni desiderabili da parte dell'uomo, è sinonimo di benedizione, è frutto dello Spirito. Si tratta in questo caso dell'incontro con Cristo e di tutto quello che egli significa per l'uomo, la realizzazione delle promesse. Se c'è accoglienza, Dio dimora in quella persona. Se la Parola non viene accettata perché trova un cuore duro non disposto all'accoglienza, torna a chi l'ha inviata per obbligarlo a diffonderla ancora ad altri ben disposti.

⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, ⁹curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

L'ospitalità è sacra anche per chi la riceve, il missionario non può rifiutare quanto gli viene offerto. D'altra parte, poiché l'attività del missionario non è un'attività lucrativa, l'unica mercede che egli può esigere da chi l'ascolta è l'offerta della mensa e del focolare. L'invito al discepolo a mangiare quello che gli sarà messo davanti è legato al tempo dell'evangelista, quando forse gli ebrei trovavano difficoltà a stare a mensa con i pagani. Il discepolo in sostanza vive in mezzo alla gente,

senza preclusioni ideologiche, culturali, politiche o religiose. L'unico limite che viene posto alla sua libertà è quello di non essere di scandalo al fratello più debole nella fede (1 lettera ai Corinzi 10,31). Infine è invitato a curare i malati, cioè a prendersi cura di chi sta male, annunciando il regno di Dio che realizza la piena armonia fra Dio e l'uomo e fra l'uomo e l'uomo.

¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ¹¹Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino.

L'annuncio dovrà essere sempre fatto sotto il segno della debolezza, in modo che possa essere accolto o rifiutato. Anche Gesù, il maestro, è stato rifiutato. Però il rifiuto non impedisce al regno di Dio di realizzarsi. Scuotere la polvere di dosso era il gesto che il giudeo compiva, quando usciva da una terra pagana per entrare nella terra promessa, per non contaminarla. Non è una maledizione, ma sottolinea la gravità del rifiuto, è, nello stesso tempo, un atto che serve per risvegliare la coscienza di chi non accoglie la Parola.

¹²Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città. ¹³Guai a te Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. ¹⁴Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ¹⁵E tu, Cafàrnao, sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata!

Gesù ha appena rimproverato Giacomo e Giovanni perché volevano vendicarsi con i Samaritani che lo avevano rifiutato, invitandoli a reagire con mitezza. Ora dice ai suoi a quale triste situazione si espongono quelli che li rifiutano. Per quelli che rifiutano l'annuncio del discepolo ci sarà il giudizio di Dio, quando lo stabilirà Lui, il discepolo deve accettare l'eventuale rifiuto con pazienza, senza giudicare. Nella 2ª lettera di Pietro è detto (3,9): "Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi". Corazin, Betsaida e Cafarnao sono le città nelle quali Gesù ha operato con maggior intensità, eppure non hanno accolto la buona notizia. Al loro posto Tiro, Sidone, città pagane simbolo di corruzione e di ingiustizia, si sarebbero convertite. Il "guai a te" esprime il dolore di Gesù per il male compiuto dall'uomo che rifiuta il suo amore. La croce indica insieme la serietà del suo amore e la gravità del nostro male.

¹⁶Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».

Gesù manda i suoi, ha affidato loro un tesoro e vuole che essi lo facciano conoscere a tutti gli uomini della terra. Chi ascolta loro, ascolta lui.

Riflessioni finali

Rimaniamo turbati di fronte a queste ultime parole di severa condanna pronunciate da Gesù, che di solito è sempre pronto a perdonare e ad accogliere i peccatori. Però un giudizio severo verso chi non accetta la logica del Vangelo è certamente giustificato dal fatto che molti poveri, i prediletti del Signore, hanno sofferto ingiustamente, condannati ad una vita impossibile per causa della malvagità, dell'insensibilità e dell'egoismo degli altri. Il biblista Fausti, attraverso l'approfondimento di alcune parole ricorrenti nella Scrittura, ci offre qualche spiegazione che giustifica questo atteggiamento contrastante di bontà e di severità di Gesù.

Le minacce è la prima parola presa in esame. Le minacce di Dio sono come quelle di una madre, sono avvertenze rivolte a chi ancora non capisce che chi fa il male lo fa a se stesso e risultano efficaci quando evitano che il male venga compiuto. Sono minacce che nello stesso tempo ci svelano che cosa è il male e l'amore di chi ci vuol bene. Le punizioni, altra parola esaminata: anche

esse, come le minacce, hanno uno scopo positivo. Noi generalmente pensiamo che, se facciamo il male, Dio ci punisce; riteniamo che se obbediamo a quanto ci comanda siamo premiati, se invece trasgrediamo i suoi comandi siamo puniti. Solo crescendo e ragionando riusciamo a capire che la punizione dipende direttamente dal male stesso, perché il male fa male. Tuttavia è un fatto positivo ritenere che la punizione provenga da chi ci impone le norme da seguire, da Dio o dai genitori. Questo ci fa capire che la punizione non dipende inesorabilmente dal male fatto, ma pure da un potere superiore, libero, che può anche perdonare.

Altra parola l'inferno: esso indica che non si è raggiunta la salvezza, è la vittoria definitiva del male. La Scrittura ne parla in termini di minaccia che può avverarsi per invitarci a non fare il male. Dio ci salva, come ha salvato Israele dalla schiavitù in Egitto, cioè dal male subito, ma anche dall'esilio, cioè dalla conseguenza del male commesso da noi, però solo se riconosciamo il male come male e se desideriamo uscirne.

Ultima parola considerata la giustizia. La nostra giustizia punisce il male senza rimediario: lo raddoppia quando applica la legge del taglione, o lo moltiplica quando diventa vendetta. La giustizia di Dio non è come la nostra, la sua è la giustizia di un Padre che ci ama (Matteo 5,20. 45ss). L'unica cosa che riusciamo a comprendere nei riguardi della sua giustizia è che, di sicuro, non fa e non accresce il male. Quando applichiamo a Lui il nostro modo di giudicare, commettiamo un grave errore.

Ciò di cui devono gioire gli apostoli

10¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸Egli disse: «Io vedo satana cadere dal cielo come la folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Il vangelo rivelato ai semplici. Il Padre e il Figlio

²¹In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.

²²Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Il privilegio dei discepoli

²³E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.

²⁴Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono».

lectio

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome».

I discepoli di Gesù mentre lui era sul monte della Trasfigurazione non erano riusciti a guarire un ragazzo posseduto da uno spirito immondo. Ora invece i settantadue inviati tornano pieni di gioia perché hanno sottomesso i demoni. Sono riusciti a trionfare sul male perché sono partiti sotto il

segno della croce, umili e poveri come li aveva invitati a comportarsi Gesù, prima della loro partenza.

Questi discepoli, dopo essere stati inviati, compiuta la missione, tornano da chi li ha inviati, da Gesù che deve sempre essere il principio e il termine di ogni missione. Solo se la missione si fa nel suo nome, la missione ha successo. I discepoli tornano pieni di gioia. La gioia è una caratteristica del vangelo di Luca. È presente fin dall'inizio, nell'annuncio dell'angelo a Zaccaria della nascita di Giovanni Battista (1,14), nell'annuncio della nascita di Gesù ai pastori (2, 12) e in diversi altri racconti.

Secondo Luca l'uomo è fatto per la gioia, una gioia che prova, perché ascoltando la parola annunciata dal Vangelo sperimenta la presenza di Dio in sé e perché il Vangelo racconta una novità straordinaria che Dio per amore si è fatto uomo.

I settantadue inviati hanno sottomesso i demoni nel nome di Gesù. Sono partiti ubbidendo alla parola del maestro e sono tornati dopo aver sperimentato che sono in grado di vincere il potere del male. La vittoria sul male iniziata da Gesù, continua attraverso i suoi discepoli; è questo lo scopo di ogni missione. Prima eravamo schiavi del male, Cristo ce ne ha liberati, ma, una volta liberati, dobbiamo lottare per non tornare schiavi. Non siamo più sotto il dominio del male, ma il male non è scomparso, è sempre presente in noi, ci può tentare e sottomettere se cediamo quando ci tenta.

¹⁸Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore.

Gesù, mentre i discepoli sono in missione dichiara, con una immagine simbolica, di aver visto satana cadere dal cielo. La sconfitta di satana che, caduto dal cielo è detronizzato e perde il suo potere sugli uomini, è frutto della predicazione del regno di Dio da parte dei discepoli.

Gli uomini non sono più suoi schiavi, ma possono essere ancora insidiati da lui.

Con il battesimo siamo sottratti al potere delle tenebre, ma dobbiamo continuare la lotta contro di lui fino alla fine, sapendo che abbiamo le forze per vincerlo. Gesù dirà: “Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita” (21,19).

¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare.

L'incontro con Cristo realizza la promessa fatta da Dio ai primi uomini: il male, rappresentato dal serpente, sarà definitivamente vinto. In Genesi (3,15) Dio rivolge queste parole al serpente: ”Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccierà la testa e tu le insidierai il calcagno”. Lo scorpione, che ha il pungiglione nella coda, è simbolo della morte.

Calpestare lo scorpione significa perciò superare la paura della fine che ci avvelena tutta la vita. S. Paolo nella lettera ai Corinzi, dopo aver detto che “Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti” afferma (15,55): “Quando poi questo corpo corruttibile si sarà rivestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: la morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?... Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore”. La forza del male si manifesterà ancora, ci farà paura e ci minaccerà, ma potrà essere vinta.

Difatti le parole di Gesù “nulla vi potrà danneggiare” significano che il male, pur essendo ancora presente in questo mondo, non sarà più in grado di recare danno a chi non vi presta orecchio. Più avanti dirà (12,4): “Non temete coloro che possono uccidere il corpo e dopo non possono fare più nulla”.

20Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Gesù non rimprovera i settantadue per la gioia che hanno provato sperimentando il loro potere sul male, ma indica loro che il motivo più profondo della loro gioia deve essere un altro, il fatto che i loro nomi sono scritti nei cieli. I nomi scritti nei cieli sono i nomi di quelli che fanno parte della famiglia di Gesù e partecipano con lui alla vita di Dio. Chi segue Gesù e partecipa alla sua missione è prezioso agli occhi di Dio ed ha un destino di felicità che supera ogni immaginazione.

Nella sua prima lettera l'evangelista Giovanni scrive (3,13): "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente... a vostra vita è ormai lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio".

21In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.

Gesù prova improvvisamente un forte sentimento di gioia e lo manifesta attraverso una preghiera al Padre. È una delle poche volte nelle quali il Vangelo racconta le parole usate da lui quando prega. L'indifferenza e l'ostilità dei cittadini di Cafarnao e di Betsaida e l'incomprensione degli apostoli è superata dalla felicità che gli procura il successo della missione di questi discepoli, probabilmente umili pescatori e operai, che hanno accolto il suo messaggio e si sono resi disponibili a trasmetterlo.

Gesù "esulta" perché il loro successo rivela che il regno di Dio si diffonde, seguendo leggi diverse da quelle usate da questo mondo. In questo breve brano Dio è invocato col nome di Padre ben cinque volte. L'evangelista vuol farci capire che Dio non cessa mai di essere nostro Padre, "abbà", papà pieno di amore tenero verso di noi, anche quando noi non lo riconosciamo.

Credente è colui che ha conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per lui. In questa occasione Gesù accanto alla parola Padre, aggiunge "Signore del cielo e della terra". Dio non è solo un Padre vicino a noi, ma è anche l'Altissimo, il Creatore, l'Onnipotente che si è fatto piccolo e impotente per rivelare la potenza del suo amore che riempie il cielo e la terra. Dio è il Padre, pieno di affetto e di tenerezza, ma nello stesso tempo è l'Altissimo potente che va rispettato. Questa vicinanza e nello stesso tempo lontananza di Dio da noi ci impedisce di trasformarlo in un idolo.

I dotti e i sapienti al tempo di Gesù erano gli scribi, i farisei e gli intellettuali; oggi sono quelli che credono di sapere spiegare e determinare tutto quello che avviene. Per loro la sapienza di Dio che si manifesta nelle beatitudini non solo è incomprensibile, ma, ai loro occhi, è stupidità e debolezza. I piccoli erano a quel tempo gli uomini della terra, i poveri contadini della Galilea, senza cultura, che i dottori della legge disprezzavano. A loro è rivelata la parola del Vangelo e che Dio è Padre, "abbà".

Tante volte noi pensiamo che Dio sia assente, che rimanga nascosto; ma Lui non si nasconde se ci riconosciamo bisognosi di Lui, se accettiamo che Lui sia diverso da noi e se infine siamo disposti ad accogliere il suo dono. Diventiamo uomini maturi solo quando ci rendiamo conto dei nostri limiti, senza illuderci e senza rimanere delusi o depressi. Rivolgendosi al Padre Gesù dice: "Perché così è piaciuto a te". Il piacere del Padre è amare il Figlio, il piacere del Figlio è compiacersi di questo amore del Padre: il piacere dell'uno è anche il piacere dell'altro.

22Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

La conoscenza reciproca tra il Padre e il Figlio, è una conoscenza nel significato biblico: non è una pura conoscenza intellettuale, ma una conoscenza d'amore. L'uomo con la sua ragione può avvicinarsi al mistero di Dio, ma solo Gesù, nessun altro, può parlarci del vero mistero di Dio,

perché solo lui lo conosce profondamente. L'evangelista Giovanni scrive nel suo vangelo (1,18) "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". Nello stesso vangelo (1,12) è detto "A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio"...

***23**E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. **24**Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono».*

Gesù chiama in disparte i discepoli non per escludere gli altri, ma per poter comunicare in intimità, in un luogo ritirato. Sono proclamati beati quelli che vedono ciò che i discepoli vedono. Sono beati quelli, come noi, che attraverso le parole dei testimoni oculari vedono ciò che i profeti e i re dell'Antico Testamento hanno desiderato vedere, la realizzazione delle promesse fatte a loro da Dio. È detto "vedere ciò che voi udite"; la visione non toglie l'ascolto, l'ascolto resta sempre la forma più alta di comunicazione.

Il grande comandamento

***10**²⁵Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».*

***26**Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?». **27**Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso».*

***28**E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».*

Parabola del buon Samaritano

***29**Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». **30**Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gàrico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.*

***31**Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.*

***32**Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.*

***33**Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.*

***34**Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.*

***35**Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai di più, te lo rifonderò al mio ritorno.*

***36**Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».*

***37**Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui».*

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Marta e Maria

***38**Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. **39**Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola.*

***40**Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».*

41Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, 42ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

lectio

25Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

Nei passi paralleli di Matteo e di Marco la domanda è posta in modo diverso: «Qual è il comandamento più grande di tutti?» È una domanda accademica, teorica. Luca invece riporta la domanda riferendola subito ad un fatto concreto. Chi interroga Gesù vuol sapere che cosa deve fare per la sua vita, più precisamente “per ereditare la vita eterna”. La vita eterna è una vita piena, felice, una vita che si realizza se si è in comunione con Dio, una vita che dura oltre la morte. È una vita che si riceve in dono dal Padre come un'eredità, non per nostri meriti. Se accettiamo questo dono, sappiamo già cosa fare: comportarci come figli e di conseguenza come fratelli.

26Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?». 27Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso».

28E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Alla domanda di Gesù il dottore della legge risponde citando lo “shemà Israel”, la preghiera che l'ebreo recita quotidianamente. “Amerai il Signore, Dio tuo” è un imperativo, è un ordine che ci vien dato, perché per istinto difficilmente saremmo portati ad amare Dio, siamo portati piuttosto a temerlo, a venerarlo con tremore. In tutta la Bibbia è narrato l'amore di Dio per noi. Dio ci ama perciò non ha altro desiderio che quello di essere riamato. L'ebreo lo ama perché lo riconosce come il salvatore del suo popolo. Noi lo amiamo perché sappiamo che Lui per primo ci ha amati in un modo incomprensibile, offrendo tutto se stesso per noi: lo ha dimostrato con la vita e la morte di Gesù. Se lo amiamo osserviamo i suoi comandamenti che non sono comandi che ci opprimono, ma che ci indicano la strada che dobbiamo seguire se vogliamo realizzarci come uomini. L'amore che dobbiamo avere verso Dio è un amore che investe tutta la nostra persona. Amarlo “con tutto il cuore” significa amarlo con un cuore libero, “con tutta l'anima” significa offrire tutto a Lui, “con tutta la forza” fare tutto per Lui, “con tutta la mente” cercare di conoscerlo.

Un invito a vivere ogni realtà, anche la più piccola, come dono e come segno del suo amore, con gratitudine e gioia. Assieme a Dio dobbiamo amare anche il nostro prossimo. Nel discorso sulle beatitudini Gesù ci ha ordinato di amare i nemici per farci capire che la vera realtà dell'amore è un traguardo che non si raggiunge mai completamente.

L'amore a Dio e al prossimo sono uniti tra loro; ma si differenziano nel modo. Dio va amato in modo assoluto, il prossimo come se stessi. Se amiamo il prossimo come Dio, lo carichiamo di un peso insopportabile, diventa un nostro idolo e noi diventeremmo suoi schiavi, oppure, se ci deluderà, presto o tardi, finiremmo col disprezzarlo. Amare il prossimo come me stesso significa metterlo sullo stesso livello in cui pongo me stesso, aiutarlo a realizzarsi e a raggiungere il suo fine come io cerco di fare nei miei riguardi.

29Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Gesù ha detto allo scriba che ha risposto bene; ma lo scriba non è soddisfatto e pone a Gesù la domanda su chi è il prossimo. Si giustifica perché pensa che la domanda non sia inutile, ma si riferisca ad un problema non semplice, irrisolto. È un problema che ci poniamo anche per noi. Gesù risponde raccontando una parabola. Gerico dista da Gerusalemme circa 25 Km. Un sacerdote e un levita sono partiti da Gerico per recarsi al tempio per il loro turno di servizio, vedono il ferito e lo evitano. Probabilmente non lo fanno per la durezza del loro cuore, ma piuttosto per mantenere la purezza voluta dal culto. Ai sacerdoti che prestavano servizio al tempio era prescritto di mantenersi puri e il sangue contaminava. Ma perché Gesù per rappresentare due persone che passano oltre, senza aiutare il ferito sceglie proprio due servitori del tempio? C'è un messaggio morale evidente: il culto non deve essere a scapito della carità e la purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato e dall'ingiustizia. Il culto va fatto, ma non deve esimerci dai doveri della giustizia e dell'amore.

³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai di più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Gesù come figura positiva della parabola prende un samaritano che si ferma e si prende cura del ferito. Eppure i samaritani erano considerati impuri, eretici da evitare. Per Gesù i modelli si possono trovare anche dove meno ce lo si aspetta.

Del ferito non è detto niente, è una persona che ha bisogno. Prossimo è qualsiasi persona bisognosa che incontri, anche uno sconosciuto. La parabola non contiene solo questi messaggi morali, ma ha anche un altro significato. Secondo i santi Padri il samaritano è Gesù che con il suo comportamento ci indica quale deve essere il nostro atteggiamento verso il prossimo, verso tutti gli uomini.

In questo modo l'amore al prossimo è interpretato come la continuazione dell'amore che Dio ci ha offerto. Anche Gesù difatti, come il samaritano, è accusato dai dirigenti del suo popolo di essere un bestemmiatore, perché perdona i peccati, di essere un trasgressore della legge perché mangia e beve con i peccatori, tocca i lebbrosi, si fa toccare da una peccatrice.

Egli, Figlio di Dio, "passa accanto" a noi facendosi uomo per vivere tra noi e per comunicarci l'amore del Padre. "Lo vide e n'ebbe compassione". Sono parole simili a quelle usate in Esodo (3,7) quando l'occhio di Dio "vide la miseria del suo popolo, conobbe i suoi dolori e scese per liberarlo."

Aver compassione è la caratteristica fondamentale di Dio, che lo porta ad essere vicino a noi quando siamo colpiti dal male. Così la locanda aperta a tutti, dove viene portato il ferito, è figura di Gesù che accoglie tutti gli esclusi dalla legge e dalla vita. Dopo la Sua dipartita è anche la figura della comunità che si comporta come lui, disposta ad accogliere tutti senza escludere nessuno.

I due denari lasciati all'albergatore rappresentano ciò che Gesù ci ha lasciato per vivere oggi e domani: la capacità di amare. Gesù ha amato fino in fondo il Padre e i fratelli, pagando di persona; è quanto ci basta per vivere fino al suo ritorno.

³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

L'esperto della legge aveva chiesto chi fosse il suo prossimo. Gesù gli risponde cosa deve fare per essere prossimo di chi ha bisogno di aiuto. Tutto è rovesciato.

È come se dicesse: Tu cercavi di sapere chi è il prossimo indicato dalla legge, io ti rispondo che il prossimo sei tu ogni volta che ti fai prossimo ad una persona bisognosa. L'uomo che ha bisogno del tuo aiuto è anche quello che, offrendoti la possibilità di amare, ti fa un dono.

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. ³⁹Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola.

Il villaggio nel quale entra Gesù è probabilmente Betania che si trova vicino a Gerusalemme. Gesù accettando l'ospitalità di Marta, commette un atto sconveniente, perché un uomo non doveva essere ospitato da una donna. Inoltre, contro ogni regola, Maria siede ai piedi di Gesù ad ascoltarlo con l'atteggiamento normale di un discepolo. Le donne infatti non erano accettate al seguito dei rabbini e divenire discepolo era riservato solo agli uomini.

⁴⁰Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».

Marta è tutta presa nel fare quelle cose che la legge e la convenienza impongono di fare. Si ripete in modo simile quello che è accaduto altre volte a Gesù quando è stato ospitato. Ospite in casa di farisei è stato criticato, perché ha accolto una peccatrice (7,36) e perché ha guarito di sabato (14,1), in casa di peccatori invece è stato accolto con gioia da Levi e da Zaccheo (5,27 e 19,1).

Marta ospita Gesù, ma la vera accoglienza gli è offerta da Maria, che Marta biasima. Marta è probabilmente la figura di un certo Israele che per prepararsi all'incontro con il Signore, osserva tutti i numerosi precetti della legge, ma non si accorge che il Signore è già venuto. Maria, la minore, è l'Israele che riconosce che il Signore è presente e ne accoglie la parola.

⁴¹Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴²ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Gesù non rimprovera Marta, ma la invita ad essere come Maria. L'agitarsi troppo, come fa Marta, è sempre dannoso, ci fa trascurare l'essenziale. Il fare troppe cose impedisce non solo l'ascolto, ma ci fa compiere male anche il servizio. Affannarsi e agitarsi è l'atteggiamento dei pagani.

Anche l'agitarsi per Dio e per il prossimo può diventare pagano; non perché è pagano l'oggetto della ricerca, ma perché è pagano il modo di cercare. L'evangelista ha collocato volutamente subito dopo la parabola del samaritano il racconto di Marta e Maria. Luca ha voluto illustrare le due facce dello stesso comandamento: l'amore del prossimo con la parabola del samaritano, l'amore a Dio con l'episodio di Marta e Maria. L'amore al Signore e l'amore al prossimo devono integrarsi, così la contemplazione e l'azione. Infine le parole con le quali Gesù si rivolge a Marta ci ricordano che il servizio, pur necessario, non deve assillarci al punto da farci dimenticare l'ascolto della Parola.

Sorgente dell'azione deve essere sempre l'ascolto.